

A TEATRO • Emma Dante a Gibellina con le sue «Pulle» Guêpière e piume di struzzo per un'operetta «amorale»

Gianfranco Capitta

GIBELLINA

Le Orestiadi di Gibellina, proprio per il fatto di essere attualmente soprattutto una programmazione estiva di spettacoli che hanno già debuttato, hanno permesso a Emma Dante di presentare «in patria» la sua ultima creazione, *Le pulle*, che dopo aver debuttato a Napoli, è andata in scena solo in Francia, dove hanno sede gli altri finanziatori dello spettacolo (e lì in autunno tornerà ancora, con un'unica apparizione a *Benevento città spettacolo* in settembre, per poi compiere il tour italiano nel 2010, a cominciare dal Valle di Roma a gennaio). E nel frattempo l'artista avrà l'onore e l'onere di inaugurare la stagione della Scala, con la regia della *Carmen* di Bizet a sant'Ambrogio. Chiamata da Stephane Lyssner e affidata alla direzione musicale di Daniel Barenboim, cui lei si dice già molto affezionata per la collaborazione drammaturgica che il direttore israeliano ha cominciato a costruire con lei.

L'autrice e regista (ma nelle *Pulle* anche attrice, e dotata cantante) ha scritto un testo originale, quasi una partitura esistenziale, che ancora una volta scava nella sua Sicilia. Come ha fatto del resto in tutti i lavori di cui è stata autrice, a partire da *M'Palermu* che la fece conoscere e apprezzare, e anche nel romanzo sulla periferia palermitana, non solo geografica, uscito qualche mese fa da Rizzoli (*Via Castellana Bandiera*, 15 euro). Qui in scena protagoniste sono appunto le «pulle» ovvero le puttane, o meglio ancora i travestiti che dentro quel milieu costituiscono una nicchia particolarmente ricca di storie, esperienze, esistenza e umanità.

Sono cinque quelle creature, quattro travestiti e un trans, che si denudano, non soltanto fisicamente, in scena, tra parrucche dai colori acidi, piume di struzzo e guêpière deliranti. Storie dolorose le loro, ma ricche di sentimenti e aspettative, personaggi esaltati ed esaltanti scolpiti a fondo, che passano lo Stretto senza bisogno del ponte, e unificano il «sud morale» del paese (come in uno degli ultimi spettacoli di Emma Dante, *Cani di bancata*, era toccato alla mafia) esplodendo nel ritratto di femminiello napoletano, entusiasta e dolorante sorella di «Moirà Orfei» e di Ata e delle altre, con le quali disegnano e arricchiscono un mondo. Un mondo di dolore meridiano, che solo nella rappresentazione, teatrale e quotidiana, riacquista spessore e speranza, e una sana valenza di minaccia alla normalità costituita.

A fianco a loro, a guidarle, punirle e esaltarle, c'è una sorta di Regina Mab (la stessa Dante fa-

scinosa ed elegante, ironica conduttrice e cantante che impugna il microfono in abito da sera) e tre fate cazzute, anche proprio in senso letterale, per quelle protesi di gomma di cui fanno ogni possibile uso e tesoro.

E al di là della concretezza inquietante di quanto viene raccontato in questa che la stessa autrice definisce «operetta amorale», c'è una capacità leggera di condurre la narrazione come fosse un musical, grazie al ritmo energetico che modula sui brani composti da Gianluca Porcu con le parole della stessa Dante. Un musical povero, che cita il varietà, i suoi protagonisti e il suo pubblico. Un mondo di emarginazione, come quello dei personaggi in scena. Che pure a momenti evoca suggestioni lontane. Come un gusto sfizioso da *Gatta Cenerentola*, senza la piacevolezza edificante dell'opera di De Simone. O al contrario un sapore amaro di Pasolini, quando una automobilina radiocomandata insegue e bracca e minaccia una *pulla* nell'esercizio del proprio lavoro. Mentre si costruisce la scena madre del *Lago dei Cigni* con Ciaikovskij che rimbomba nelle orecchie e nel cuore. In quell'immaginario *en travesti*, fatto di maschile e femminile insieme, anche il pubblico può ripescare momenti di infanzie lontane o di sconcerti vissuti, che poi trovano un sorriso liberatorio quando tutti assieme intonano l'*inno alla minchia*. Ma il divertimento e la curiosità poi mettono ogni volta di fronte a una realtà cruda e inenarrabile, se non giusto a teatro: come quella di *Moirà* appunto, venduta e iniziata per volontà della madre a dodici anni, sul tavolo di cucina. O il conflitto tra Ata/Fortunato e il padre, che oggi si elabora nella ricerca ossessiva di forme femminili.

Alla fine è un trionfo per Emma Dante e i suoi attori, tributato da un pubblico siciliano entusiasta. Ma lei, contenta, sembra già fuggire altrove, verso la Scala dove intravede le sigaraie di *Carmen* entrare in corteo come fossero monache, per quel destino della protagonista che le pare già segnato in partenza. Oppure pensando alla trilogia che va preparando nei prossimi due anni per il teatro, la *Trilogia degli occhiali*, che inizia già a provare nel suo spazio palermitano alla Vicaria. È una donna forte Emma Dante, e indomita: al pubblico chiede di firmare una petizione perché vengano verificati i conti e le ragioni di teatro pubblico dello stabile di Palermo. Anche per questo in Sicilia serve un certo coraggio.

